

Ogni sera (fino a domenica) i Gemelli Ruggeri presentano a Bologna il loro spettacolo su Croda. E intanto pensano a un programma tv

Intervista con Phillip Noyce, 40enne regista australiano autore di «Ore 10: calma piatta» «E' la stessa storia che piaceva a Orson Welles»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'ultimo testo non tradotto

Genet inedito, prigioniero dell'amore

È morto il coraggioso padre dell'antipsichiatria

La sconfitta di Laing

RENZO PARISI

Il 15 aprile del 1986 moriva Jean Genet dopo aver corretto le bozze del suo ultimo capolavoro, *Un capitiv amoreux* (Un prigioniero innamorato) che si perché ancora non tradotto in Italia. Composto nel 1964-65, racconta soprattutto di due anni trascorsi dall'autore nei campi palestinesi, dal 1970 al 1972 e di successivi soggiorni con puntate in America, in visita alle Pantere Nere e nel Giappone dei gruppuscoli violenti. Genet fa a tempo a consegnare le prime bozze del suo inedito reportage, ma non riesce a impadronirsi di un'opera postuma, il testamento spirituale, di parte, di un grande scrittore del Novecento. Sia che visiti a più riprese i campi, testimone eccezionale delle tragiche notti del settembre 1962, sia che incontri i rappresentanti dell'Olp, Genet non dimentica la sua missione segreta: fricciare le sue impressioni, i suoi ricordi di intellettuale partigiano, cancellando l'odio, dando spazio alla memoria funeraria in cui lo scrittore è maestro.

Per l'autore di *Querelle*, scrivere resta l'ultimo rifugio per chi ha già consumato il tradimento della sua classe, della sua nazione, del mondo occidentale. Ritrovato prigioniero di un'idea, prigioniero di un'idea, prigioniero di un'idea, sedotto, palestinesi senza terra, che Genet presentava tinti di nobiltà cavalleresca, era come vivere un sogno. «Vivevo in un sogno» scrive «di cui solo oggi sono cosciente, ricostruendo le immagini, assemblandole. A questo punto mi chiedo se non ho vissuto questa vita in modo tale da ordinare gli episodi secondo il disordine apparente delle immagini di un sogno». Genet è ancora una volta affascinato, sedotto, da chi pone la questione dell'esistenza: essere o non essere, da vecchio «woyou-poeta». Tahar Ben Jelloun sottolinea in *Jeune Afrique* del 18 giugno 1986, che Genet ascoltava la rivolta dei fedayin con un orecchio musicale che riconosceva la nota giusta, mentre Nourissier nel «Figaro magazine» del 7 giugno scrisse che il lettore è diviso tra la voglia di arrabbiarsi contro gli israeliani e quella di rendere omaggio a un grande artista, coerente con le scelte di sempre. Altri, nelle recensioni al libro tracciano paragoni tra Genet e Malraux, sottolineando l'arte funeraria di Genet. *Un capitiv* è dunque scritto *sub specie aeternitatis* ed è per questo che persino i ritratti di Ararat e dei militanti dell'Olp alla fine risultano poco «militanti» e, invece, molto simbolici.

Ma Genet è memorabile anche per quel che scrisse sui neri in America sono i segni che scrivono la storia: sulla pagina bianca, sono l'inchiesta che dà loro senso. Ma già nelle prime righe del suo capolavoro, si trova scritto: «La traslucidità e il bianco (della pagina) hanno forse una realtà più forte dei segni che la sigurano». Dunque, è nella loro morte, nella loro assenza, che i neri sono più reali. Del resto in Genet è la realtà stessa che, cancellandosi, diventa più reale, all'unisono con la ricerca della filosofia di punta in Europa. Penso, ad esempio, a Blumentberg e alla sua scomparsa della realtà. Ecco perché la vita quotidiana dei campi palestinesi, i soldati che si fanno le abluzioni al mattino, l'occhio blu di Bourghiba, la danza dei beduini, Mitterrand ai funerali di Sadat, il canto dei soldati detti «regine della notte», Gemayel che gli ricorda Hitler, le tragiche giornate di Sabra e Chatila, gli esibizionismi falliti delle Pantere Nere, Hussein, Israele, l'America, l'Europa e l'alta finanza, sono visti, sia pure accusando l'Occidente e naturalmente Israele, con uno sguardo che tramonta, intimamente occidentale, dalla parte del Traditore.

Ronald David Laing è stato qualcosa di più che il padre dell'antipsichiatria. È stato un essere umano alla ricerca disperata di un contatto con chi si presentava altro da lui, perduto all'interno di un'esperienza apparentemente irraggiungibile. Sulla stessa strada degli psichiatri esistenzialisti che avevano teorizzato l'incontro con l'esistenza mancata del paziente designato schizofrenico. Senza fermarsi tuttavia, come loro avevano fatto, alla constatazione della possibilità di vedere da vicino una diversità considerata comunque in termini di malattia. Tentando di condividere, invece, questa esperienza umana, di allucinogeni come LSD, una estrema, attraverso uno sforzo di muoversi al suo interno. Ripercorrendo nelle premesse e ricreandone le condizioni attraverso l'incontro-scontro con la famiglia da cui i suoi pazienti non erano riusciti ad uscire. Perdendosi nelle sue nebbie con un uso coraggioso, al limite della follia, di allucinogeni come LSD. Conoscendone e valorizzando fino in fondo l'originalità e toccando con mano, sulla base di una esperienza propria, diretta e immediata, il

punto di confusione da cui essa trae origine insieme a tutte le forme possibili di creatività. Ricadendo pesantemente sulla terra al termine di un viaggio straordinario documentato in libri che hanno reso familiare, e vicino ad un numero immenso di lettori, il mondo affascinante e doloroso di una pazzia incontrata attraverso l'emergere di parti interne e nascoste del sé, dell'inconscio profondo di ognuno di noi. Cercando, infine, pace, saggezza e aumento della sua libertà interiore, in India, all'interno di un monastero buddista. Prima di tornare, malinconico e tranquillo, al lavoro che era il grande amore della sua vita: l'incontro con l'esperienza di uomini e donne costretti a vivere, per ragioni diverse, fuori dal mondo di emozioni e di scambi in cui si sviluppa la vita di tutti gli altri esseri umani.

Al di là dell'ammirazione, dell'amore e del rispetto per un uomo capace di spingersi così lontano sulla strada della conoscenza, avendo la forza di raccontare ad altri quello che ha visto, vi sono motivi per ritenere che l'opera di

È morto l'altra sera a Saint-Tropez, sulla Costa Azzurra, lo psichiatra britannico di origini scozzesi Ronald David Laing. Aveva 62 anni. È stato colpito da un'improvvisa crisi cardiaca. Nel 1965 a Londra aveva fondato la prima comunità terapeutica autogestita. Teorico dell'antipsichiatria ha scritto, fra l'altro, *L'io diviso*, *L'io e gli altri*, *La politica dell'esperienza*.

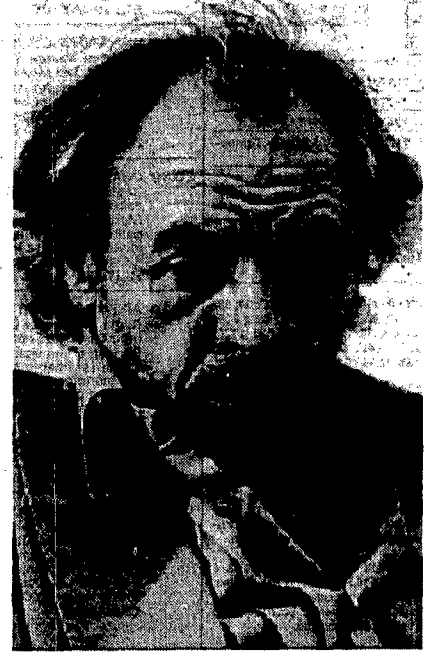
Luigi Cancrini
Laing proponeva una svolta fondamentale della storia della psichiatria. Maturata nella clinica Tavistock di Londra, all'interno di un clima in cui le osservazioni geniali di Melanie Klein avevano aperto la strada alla possibilità di riconoscere che i meccanismi di difesa utilizzati dai pazienti psicotici sono gli stessi meccanismi alla base delle prime forme di maturazione emotiva del bambino, la ricerca di Laing si muove in parallelo a psicoanalisti come Bion e Rosenfeld (che cercavano, nella situazione clinica proposta dal lettino, la conferma sperimentale e l'eventuale significato terapeutico delle osservazioni kleiniane), a Bateson e ai fondatori americani della terapia familiare (che ricostruivano nelle sedute di terapia familiare congiunta la situazione di vita attuale del paziente designato schizofrenico). Scegliendo come punto specifico del suo interesse di ricerca l'occasione e i motivi dell'incontro empatico con l'io diviso del suo paziente. Sperimentando la necessità, per farlo, di una divisione profonda, lacerante e tuttavia possibile, del proprio io. Chiudendo il cerchio, su questa strada, di una sperimentazione a tutto campo sulla ricostruibilità e sulla raggiungibilità del mondo schizofrenico.

Riuscita sul piano teorico, l'esperienza di Laing non ha inciso concretamente finora sulla realtà dell'assistenza psichiatrica nel suo paese. Spaventati e confusi, gli psichiatri inglesi hanno chiuso le porte ad ogni tipo di esperienza innovativa. Chiusi all'interno dei muri che sanciscono il vuoto di un'esperienza cui nessuno ha il coraggio di accostarsi, i loro pazienti non hanno fruito ancora della crescita culturale legata all'opera di Laing e degli altri che hanno lavorato con lui o, altrove, su terreni simili. Di qui l'amarezza, più volte confessata negli ultimi anni. Di qui la rinuncia, dignitosa ed ironica, al tentativo di incidere sulle abitudini e sulle paure di un mondo che ha bisogno di credere, ancora oggi, alla possibilità di curare la follia attraverso presidi esterni alla persona, come i farmaci. Evitando comunque incontri pericolosi con chi ci riporta la precarietà della nostra organizzazione emotiva. Tentando di preparare operatori psichiatrici utili a controllare ed ascoltare i diversi nei grandi spazi cinesi da alte mura in cui un destino maligno li ha rinchiusi.

Difficile prevedere ora cosa accadrà in un prossimo futuro. In Inghilterra ed altrove. Quella che sta vincendo a livello delle organizzazioni ufficiali e di una opinione pubblica disorientata e confusa è infatti una linea che non sembra in grado di far tesoro delle esperienze di ricerca maturate in questi anni. Fra gli addetti ai lavori, d'altra parte, fra le persone giovani e curiose che studiano mettendo a confronto le ricchezze di questo tipo di ricerca con lo schematicismo rigoroso dei loro predecessori antagonisti, ancora tanto celebrati nelle università, quello che cresce è un umore, un orientamento di segno assai diverso. Fino al proposito di una fantasia da dedicare oggi all'uomo straordinario che ci ha lasciati. Quella di un ospedale psichiatrico eventualmente voluto o mantenuto dagli amministratori ed in cui, tuttavia, nessuno degli operatori accetta più di andare a lavorare. Proponendo l'idea che per stare lì bisogna non essere psichiatri. Per non tradire la propria vocazione di terapeuti. Per non offendere la propria ragione e la propria coscienza. Per scelte culturali, insomma, maturate intorno alla grande operazione di ricerca di cui Laing ha avuto il merito di dare un contributo decisivo.



Laing nell'80 assieme ad alcuni ospiti della Comunità terapeutica autogestita di Londra e (sotto) lo psichiatra in una foto recente



L'uomo che svelò il nostro «io diviso»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È morto mentre era in vacanza in Francia, proprio a Saint Tropez, uno di quei posti, insieme alla swinging London o a Woodstock, che hanno potenti e nostalgiche connotazioni anni Sessanta, all'insegna della libera espressione e del godimento disinibito della vita. Le ricerche che lo resero famoso partirono anche dal clima socio-culturale di quell'epoca, la permissiva society, che rompeva le barriere restrittive comportamentali e induceva ad una generosa accettazione delle diversità. R.D. Laing era il rispettato e controverso «professore» dell'antipsichiatria ed allo stesso tempo l'hippie che si comportava da etero volontario «emarginato». Prima di morire ha potuto ascoltare - chi avrebbe potuto prevedere un caso simile? - la sua vicina di casa Brigitte Bardot, ex simbolo di permissività e di liberazione anche risquée, tuonare contro l'immondizia «umana» di «diversi» che a suo dire hanno deturpato Saint Tropez. Forse si sarà sentito

preso di mira. Era dopotutto un personaggio eminente nella campagna per legalizzare la marijuana e, quando ieri è giunta la notizia della sua morte mentre giocava a tennis, non si è potuto fare a meno di scherzare: come faceva a tenere la racchetta con un *bloody mary* in una mano e lo spinello nell'altra?

Lo incontrammo, col *bloody mary* alle 10 del mattino, la prima volta cinque anni fa. Abitava nello stesso quartiere nei nord di Londra, poco lontano da Belzisk Park, in una grande casa bianca a cui si accedeva attraverso un cancelletto di legno. Ogni tanto lo si vedeva in giro nel quartiere con la sua giacca di velluto o un vecchio maglione e qualche volta, prendeva parte a discussioni non pubblicizzate nei centri culturali locali davanti a venti o trenta persone. Era sempre disponibile. Durante lo sciopero dei minatori gli lasciammo un biglietto e il giorno dopo telefonò accettando di farsi intervistare sull'argomento. Apprezzava l'idea di essere consultato su uno sciopero, giudicava la cosa molto «continentale». «Qui in Gran Bretagna, nessuno penserebbe di chiedermi un'opinione sulla lotta dei minatori», disse prima di lanciarsi in una lunga analisi che toccò «la falsa coscienza» dovuta al controllo monopolistico, anche della stampa, in mano ai petrolieri, alle multinazionali. «L'unica cosa che posso fare è di dire la verità in un mondo di calcolata menzaggia». Conclusione dell'intervista dicendo: «Dobbiamo coltivare il rispetto per la diversità. È questo che in ultima analisi crea le condizioni di possibile solidarietà umana, di vera amicizia». Naturalmente, come scozzese, lui stesso si considerava una specie di straniero o un «diverso» in patria. Era nato nel 1927 a Glasgow, in un appartamento di tre stanze. Frequentò le scuole locali e si laureò nel 1951. Dopodiché trascorse due anni nell'esercito. Cominciò a far ricerche nel campo della psichiatria nella famosa Tavistock Clinic e si dedicò particolarmente allo studio di disturbi psichici nell'ambiente

della famiglia. Le sue teorie erano incentrate sull'opinione che il disagio psichico fosse generato da condizioni sociali o dalla società. Furono respinte dalla maggioranza degli psichiatri britannici, ma suscitavano vasta eco in campo intellettuale tanto che il suo lavoro influenzò commediografi come David Mercer e Trevor Griffiths, nonché alcuni registi cinematografici fra cui Kenneth Loach, autore di *Family Life*. Nel 1964, Laing fondò la Philadelphia Association, un ente benefico dedicato all'istituzione di un certo numero di «case familiari» dove coloro che soffrivano di stress mentale potevano vivere senza sottoporsi al trattamento convenzionale al quale egli si opponeva. Secondo Laing non erano «pazzi», al contrario, ad essere malata era la società che trattava i cosiddetti «schizofrenici» come capri espiatori. La sua contrastata notorietà iniziò nel 1960 con la pubblicazione del suo libro intitolato *L'io diviso* che aveva per sottotitolo «uno studio esistenziale di sanità e pazzia». Venne accolto con particolare favore dagli intel-

lettuali della New Left. In seguito, Laing si recò in India e Sri Lanka per un corso di meditazione e al ritorno si associò al movimento hippie e al cosiddetto «psychodelic bliss» o stato psicodelico. Si riferì spesso ai benefici terapeutici generati dall'uso dell'LSD. Intorno al 1970-74 intraprese varie tournée nelle università inglesi dove invariabilmente veniva ascoltato da gruppi di studenti in stato di semiilluminazione che solo in quella maniera credevano di poter mettersi sulla sua stessa lunghezza d'onda e condividere il contenuto delle sue lezioni. Il più noto corso pratico di Laing nel trattamento della schizofrenia avvenne nello stesso periodo quando nella Kingsley Hall praticò la terapia «regressiva» che incoraggiava i pazienti a comportarsi come volevano, vestendosi o cospargendosi di fici. Nel 1967 scrisse *La voce dell'esperienza* nel quale passò dallo studio delle malattie mentali a quello dei mali della società. In questi ultimi anni, quasi completamente ostracizzato dalla stampa e

dagli studiosi britannici, Laing si dedicò alla pratica della psicoanalisi su pazienti privati, specialmente negli Stati Uniti. L'ultima volta che lo abbiamo incontrato è stato all'Istituto d'arte contemporanea di Londra dove ha tenuto una discussione con il poeta Allen Ginsberg. Si doveva parlare di creatività letteraria e si è finito per discutere di meditazione perché anche Ginsberg ha cominciato a praticarla. Infatti, il poeta era attorniato da alcuni suonatori di strumenti alcuni dei quali hanno fatto da sfondo sonoro allo scambio di punti di vista, fino a quando Ginsberg, colto da un moto di ispirazione, si è mosso a cantare. Laing aveva fatto il suo pieno il rito negli Stati Uniti. Quando lo abbiamo cercato ultimamente per chiedergli la sua opinione sulla tragedia allo stadio di Hillsborough, dove sono morti 95 tifosi, non lo abbiamo trovato a casa. Una voce giovane, forse uno dei suoi dieci figli, ci ha detto che nessuno aveva idea di quando sarebbe tornato in Gran Bretagna.

Contromostra Mapplethorpe: la vedono in 50mila



Lascia Washington ma continua il suo giro per l'America, la «personale» di Robert Mapplethorpe, il fotografo newyorkese morto di Aids nel marzo scorso (nella foto). Cancellata all'ultimo momento dai programmi della prestigiosa galleria «Corcoran» di Washington, la controversa esposizione è stata vista nella capitale degli Usa da circa 50mila persone, grazie a una contromostra organizzata da una cooperativa di artisti, il «Washington project for the arts». Gli organizzatori riconoscono che le esposizioni del «Project» non richiamano di solito più di una cinquantina di visitatori al giorno e che in questo caso «senza il rifiuto del Corcoran non sarebbe andata allo stesso modo». A provocare la decisione del museo di non accogliere le fotografie di Mapplethorpe erano state, in giugno, le proteste di cinquantasette parlamentari della destra repubblicana, sdegnati (come anche i rappresentanti di alcune comunità religiose locali) per il contenuto omosessuale e sadomasochista di alcune delle 150 fotografie della mostra. Organizzata dall'Istituto per l'arte contemporanea di Filadelfia, la retrospettiva del fotografo era già stata vista, senza alcuno scandalo, in altre grandi città americane. La trasferta nella capitale era stata però l'occasione per una levata di scudi, di parte conservatrice, contro le sovvenzioni pubbliche ad istituzioni e artisti che producono opere ritenute pornografiche.

Bagni di Lucca: chiude con una novità «Festivaltermo»

Entra nella fase finale il «Festivaltermo» di Bagni di Lucca. Domani, insieme con *La serva padrona* di Pergolesi, verrà rappresentato *L'invito*, uno «scherzo lirico» in un atto di Marco Pontini su libretto di Jan Taylor. L'opera, che si propone come il fiore all'occhiello della manifestazione, narra la storia di un adultero nella Russia prerivoluzionaria, quello della giovane moglie di un farmacista con un cosacco, che se ne invaglisce al punto da accettare di uccidere il marito. Marco Pontini, è un giovane compositore: ha cominciato scrivendo musica sacra e, ultimamente, si è dedicato alla composizione di musica cameristica strumentale. La regia dello spettacolo è di Stefan Fleischer. Il ruolo del farmacista è interpretato dal tenore Saverio Bambi, la moglie è il soprano Tosi Poleri, il cosacco è il baritone Gianpaolo Focchi.

Sodano al «Meeting» su tv e pubblicità

Occorrono «regole certe su cui fondare il matrimonio tra tv e pubblicità» perché «senza questa risorsa finanziaria è impossibile pensare alla comunicazione televisiva in termini di programmazione». Lo ha detto il direttore di Raidue Gianpaolo Sodano, intervenendo ieri al «Meeting» di Rimini nella tavola rotonda sul tema «Televisione e pubblicità: promessi sposi o separati in casa?». Sodano ha ricordato «che allo stato attuale nelle televisioni commerciali siamo in presenza di una di quelle unioni di tipo ottocentesco, in cui il legame era codificato e stretto, dopo un'accurata definizione della dote della sposa e delle rendite dello sposo». Nella tv pubblica invece, siamo alla coabitazione forzosa tra ex coniugi di cui l'uno è il padrone della casa, mentre l'altro corrisponde un congruo assegno alimentare. Sodano ha avanzato la tesi che vi siano «forti resistenze alla regolamentazione»; non a caso, ha concluso, «siamo nel paese in cui da dieci anni si parla di una legge di riforma che non si riesce a varare».

Finalmente ha un nome la dama nera di Rudy

Svelato il mistero della «dama in nero», la signora che ogni anno ha puntualmente depresso i mazzi di fiori sulla tomba di Rodolfo Valentino nell'anniversario della sua scomparsa. Inutilmente i «pettegoli di Hollywood» si erano interrogati sull'identità dell'anonima ammiratrice, che finalmente ha accettato di parlare con i giornalisti nel sessantatreesimo anniversario della morte dell'attore. Estrellita De Reijt, questo il suo nome, si è presentata come la figlia della marchesa De Lara, la vera «dama in nero», donna che avrebbe amato Valentino per tutta la vita. «Anche Rudy», ha dichiarato Estrellita, «era follemente innamorato della mamma e la chiese in sposa quando era appena quindicenne. Ma i suoi genitori erano contrari alle nozze e il loro sogno d'amore non fu mai coronato». Il pellegrinaggio della marchesa alla tomba dell'amato terminò nel 1973 quando la signora morì, travolta da un autobus. La figlia ha da allora continuato la tradizione e, dopo 15 anni, è anche riuscita, da poco, a portare la salma della madre nello stesso cimitero di Hollywood dove riposano le spoglie di Valentino.

DARIO FORMISANO